

L'introduzione della patata nel Bolognese

La scoperta dell'America provocò un attivo scambio di vegetali tra il Vecchio e il Nuovo Mondo: i casi più cospicui furono quelli del frumento che, subito trasferito dall'Europa in America, riuscì così bene nelle vergini terre di Hispaniola da stupire i primi coltivatori, e del granturco, che giunse in Europa dall'America centrale. Ma l'arricchimento della flora sativa europea non si limita al granturco. Secondo il Gibault, anzi, « il dono più utile che ci abbia fatto il Nuovo Mondo » è la patata: la diffusione del tubero americano « ha allontanato per sempre lo spettro delle carestie che una volta desolavano periodicamente l'Europa. Pianta agricola e orticola, può coltivarsi altrettanto bene sia nell'orto sia in pieno campo per l'alimentazione umana, per nutrimento degli animali domestici, per l'industria della fecola e la distilleria » (1).

Luigi Messedaglia, che per le sue ricerche sul mais può ritenersi il miglior storico italiano delle piante coltivate (sulle orme di Antonio Targioni-Tozzetti, autore dei preziosi *Cenni storici sull'introduzione di alcune piante nell'agricoltura toscana*, e di Alfonso de Candolle cui si debbono le famose *Origines des plantes cultivées*), ha dato anche sulla patata alcune notizie rapide, ma precise: si vedano *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Piacenza, 1932, pag. 281-5 e *Le piante alimentari del codice-erbario cinquecentesco di P. A. Michiel*, Venezia, 1941, estratto, pagg. 58-61 dell'estratto. La patata è originaria della America del Sud, ove formava col mais la base dell'alimentazione vegetale di cileni e peruviani. Il primo a dar notizia della nuova pianta è il cronista della conquista spagnola del Perù, Pedro de Cieza de Leon sivigliano (1518-1560), che parla della *papa* come della più importante pianta alimentare degli indigeni: « Una chiamano tartufole, che sono come fonghi di terra, le quali poi che sono cotte, rimangono tenere come una castagna cotta, e non hanno guscio nè osso » (2).

Sulla fede del Cieza de Leon, scrive della patata nei suoi *Cinque libri di piante* il veneziano Pietro Antonio Michiel (1510-1576), appassionato botanofilo e diligentissimo lettore di ogni opera da cui potesse attingere informazioni sulle piante del Nuovo Mondo. Secondo il Michiel la *papa* « nelle Indie si ritrova » e « veramente nella forma non si luntana dalla someglia di le tartuffe ». Aggiunge il Michiel, avendo evidentemente della patata una conoscenza solo libresca, che « li Indiani le mangiano, donde doppiamente ci fa credere che siano tartuffe, ma non scio però se sonno differenti nel gusto » (3). Verso la metà del '500 gli Spagnoli introdussero la patata in Europa, iniziando in Spagna e nelle Fiandre i primi tentativi di coltivazione. Sulla fine del '500 (nel 1586) anche gli Inglesi importarono i preziosi tuberiferi dalla Virginia, dove dovevano averli diffusi marinai spagnoli portandoli dall'America del Sud.

In Italia la coltura delle patate inizia ai primi del '600 in Toscana: attingiamo la notizia dalla *Coltivazione toscana* del monaco vallombrosano Vitale Magazzini, opera pubblicata nel 1625 pochi anni dopo la morte dell'autore. Scrive il Magazzini che nel mese di marzo « si piantano in buon terreno fresco e umido *le patate portate nuovarmente qua di Spagna e Portugallo dalli reverendi padri carmelitani scalzi* ». Ma la nuova coltura ebbe stentati inizi, e per tutto il '600 e sino alla fine del '700 la patata non ebbe fortuna tra noi, rimanendo più che altro una curiosità da orto botanico (4). Nella seconda metà del secolo XVIII ne sono propagandisti il poligrafo Francesco Grisellini (*Della coltura e degli usi che fanno varie nazioni di Europa delle patate o pomi di terra, e di quelli che farne potrebbero con molto loro utile gl'Italiani*, Venezia, 1765), l'abate friulano Antonio Zanon (*Della coltivazione e dell'uso delle patate e d'altre piante commestibili*, Venezia, 1767), il fondatore dell'Accademia dei Georgofili abate Ubaldo Montelatici (*Estratto de' più celebri autori sì editi come inediti che hanno trattato della diversa coltivazione ed usi varii delle patate*, Firenze, 1767), il medico Filippo Baldini (*De' pomi di terra. Ragionamento*, Napoli, 1783), il sacerdote Giambattista Occhiolini (*Memorie sopra il meraviglioso frutto americano chiamato volgarmente patata ossia pomo di terra con la descrizione della maniera di piantarlo, coltivarlo, del di lui vantaggio, del modo di ridurlo a farina e a pane, di cavarne amido, cipria, di farne salde, bosima, ecc.*, Roma, 1784). Una vera

fioritura — come si vede — di scritti di varia mole e importanza: fioritura che continuerà nel nuovo secolo, quando della patata scrivono l'Amoretti, il Dandolo, Filippo Re, padre Nicola Columella Onorato e molti altri. Nel 1803 a Napoli si pubblica per ordine del governo una *Collezione di quanto s'è scritto intorno alla coltivazione ed usi delle patate*, e ormai nessun manuale o trattato di agronomia mancherà più del capitolo sulla patata, la cui coltivazione « in Italia ebbe incremento, per risapute ragioni, ai tempi napoleonici » (5).

* * *

La prima notizia certa sulla presenza della patata nel Bolognese si ricava dal catalogo delle piante coltivate nell'Orto botanico di Bologna l'anno 1657, catalogo compilato da Giacinto Ambrosini in *patrio Archigymnasio Bonon. Simplicium professor ordinarius*. Alla pagina 59 di detto catalogo (6) troviamo menzionato il *Solanum tuberosum sive Papas Peruanorum*, cioè la nostra patata. La quale era evidentemente una curiosità da orto botanico, una rarità che il cattedratico dei semplici allevava per le sue manipolazioni ed esperienze di farmacia vegetale (7). Conosciuta appena come pianta medicinale, le cui virtù vere o ipotetiche trovano ancora ricordo in un recente autore (8), certo la patata verso la metà del '600 era ignorata dagli agricoltori bolognesi. Ciò è tanto vero che Vincenzo Tanara, il massimo agronomo bolognese del '600, nella sua *Economia del Cittadino in Villa* (1644) mostra di conoscere l'altra pianta di origine americana, il granturco (« chiamano frumentone certo grano grosso, rotondo, e per ordinario di color giallo, ma per straordinario nero, rosso o bianco »), ma della patata non fa cenno né tra le colture di campo né tra le colture d'orto. Lo stesso granturco peraltro stentava ad affermarsi (Tanara: « la coltivazione di questo da noi poco si pratica, perchè volendo terreno grassissimo, in luogo di questo, forse con miglior consiglio, nel terreno grasso poniamo la canepa ») nel tradizionale ordinamento bolognese, che riservava alla rotazione biennale canepa-grano le terre migliori e all'alternanza grano-marzatelli-maggesi i terreni medi e forti.

Per trovare nuove notizie a stampa della patata nel Bolognese occorre fare un salto di oltre un secolo, cioè arrivare all'opuscolo di Pietro Maria Bignami edito nel 1773. E' probabile che in questo secolo la patata abbia fatto qualche primo timido

passo sulla via della sua diffusione, per esempio passando dagli orti botanici a qualche orto casalingo. Ma se di ciò abbiamo notizie (invero rare) per altre regioni, ne manchiamo affatto per il Bolognese. Tutto lascia credere che i primi tentativi italiani di coltivazione della patata siano avvenuti in Toscana (abbiamo citato il Magazzini) e nel Veneto, particolarmente sensibile attraverso il grande emporio di Venezia alle informazioni e alle suggestioni d'oltralpe e d'oltremare. Certo, quando nella seconda metà del '700 incomincia anche in Italia una straordinaria campagna per diffondere la pataticoltura, i Parmentier italici sono dapprima veneti, poi toscani, emiliani e infine meridionali.

Tutti questi autori insistono sulle difficoltà di accreditare la nuova pianta e sulle diffidenze che incontrano tra i coltivatori. Pare che queste difficoltà fossero particolarmente accentuate nel Bolognese, e il Monti e il Brunelli — nel citato opuscolo di Pietro Maria Bignami — ne ricercano la ragione e credono di averla trovata: « Se (i nostri maggiori) mostrarono soltanto di pregiarla (la patata) per titolo di rarità, né mai si avvisarono di accomunarla col Popolo, ciò fu per averla stimata alquanto ritrosa ad allignare, e a propagarsi in questo clima » (9). Ma fu proprio per questa ragione che gli inizi della patata nel Bolognese furono particolarmente stentati? O non fu invece per un duplice motivo agronomico-culinario? A ben riflettere, nell'ordinamento agrario bolognese, imperniato sul grano e sulla canapa, non c'era spazio per la patata (come non c'era spazio per il granturco, il Tanara lo dice esplicitamente), e d'altro canto le preferenze alimentari dei bolognesi non dovevano andare né alla polenta di granturco né ai cibi di patate. I proverbi popolari sulla polenta sono assai chiari a quest'ultimo riguardo. Ne citerò due: *Loda la pulaint e magna al pan*, loda la polenta e mangia il pane; *Pulaint e aqua d' fos, lavoura te, padron, che me an pos*, polenta e acqua di fosso, lavora tu, padrone, che io non posso. Quanto alle patate, se non i pregiudizi francesi che le facevano ritenere malsane e persino apportatrici di lebbra, certo il disdegno e l'avversione per la patata appaiono ben radicati nel nostro popolo.

C'è un fatto caratteristico: ai tempi della dominazione austriaca, gli Austriaci sono scherniti, oltre che come mangiasego, come *mangiapatate*, e gli stessi tuberi vengono dal popolo chiamati *kartoffel* alla tedesca. E' un'eco dell'antico disdegno per le patate che fornisce argomento di scherno verso lo straniero oc-

cupante, e buon mangiatore della spregiata solanacea (10), o è l'avversione per lo straniero vorace di patate che si riflette nello sprezzo della *kartoffel*, del tubero... tedescofilo? Ecco un punto che non sono riuscito a chiarire.

* * *

Veniamo ora all'operetta di Pietro Maria Bignami: *Le patate*, stampata a Bologna nel 1773 da Lelio dalla Volpe e dedicata *agl'illustrissimi ed eccelsi signori dell'Assonteria d'Abbondanza*, cioè della magistratura annonaria bolognese. L'operetta comprende cinque paragrafi (*Cosa sia la patata; Dove allignano; Coltivazione; Usi; Dove si coltivano*) del Bignami, nonché un parere conclusivo sull'opportunità di introdurre le patate nel Bolognese steso da « due letterati ben degni figli di questa sì illustre città », il professore Gaetano Lorenzo Monti e Giovanni Angelo Brunelli (11).

Chi son questi primi propagandisti bolognesi della pataticoltura? Pietro Maria Bignami è definito nel parere Monti-Brunelli « riguardevole cittadino » e dal Contri « agronomo industrioso »: il Guidicini ricorda un Pietro Maria Bignami, che fu l'ultimo Massaro dell'Arte dei Cambiatori o Banchieri (12) e che dovrebbe appunto essere il nostro autore, borghese attivo nei traffici cittadini e amministratore sagace della sua proprietà rustica. Ben noto è Gaetano Lorenzo Monti (1712-1797), professore di Fisica, poi di Storia naturale e Botanica nell'Ateneo bolognese, scienziato di molta reputazione (13). Quanto al Brunelli, non siamo riusciti a trovarne notizia: lo Zucchini suppone che fosse « forse un agricoltore » (14); ma se consideriamo che il Bignami definisce i commentatori del suo opuscolo come « due letterati ben degni figli ecc. », dovremmo ritenere anche il Brunelli per uomo di studio e di scienza.

Dallo stesso Bignami apprendiamo che, già prima delle sue metodiche esperienze di pataticoltura, si erano avuti sfortunati tentativi di introdurre la nuova pianta nel Bolognese: « Le dette patate sono già state da molti provate, ma che per una solita avversione de' nostri Coloni alle cose nuove si sono perciò stancati, e ne hanno abbandonata la coltivazione appena cominciata » (15). Il Bignami fu invece più tenace, onde i suoi mezzadri « dopo di averle per quattr'anni continui disprezzate, alla fine, vedendone il vantaggio che ne ho ritratto, se ne sono invogliati » (16).

In realtà, come già abbiamo avvertito, la predilezione dei coltivatori bolognesi era tutta per la canapa. Essendo le migliori terre della nostra provincia per antonomasia *terre da canapa*, la patata si vide riservata alle terre ingrato o comunque mediane (il Bignami la consiglia « nelle nostre montagne, colline e nella meno fertile pianura »). Infatti fu proprio in collina che il Bignami iniziò le sue prove di coltivazione: « Allignano in modo particolare ne' sedimenti de' fiumi, e terreni dolci, sabbiosi, ghiaiosi, quantunque montuosi, onde la collina non men che la montagna ci offrono vastissime campagne, dalle quali trarne abbondantissimi raccolti. Che se ne abbia in collina da terreni ghiaiosi, sabbiosi, ed anche a settentrione situati, ne ho fatto io l'esperienza per quattro anni consecutivi, avendone in pochissimo terreno di tal specie avuti abbondanti raccolti, e particolarmente in quest'anno avendone raccolti cinque gran carri... E parmi ben a proposito il riferire che tale raccolto l'ho avuto senza aver concimato il terreno » (17). Eccellente, dunque, il risultato della coltura (avvertirò solo che l'opinione di poter avere buoni raccolti senza gli opportuni ingrassi si rivelò prestò una utopia, o forse erano eccezionali risultati di terreni affatto vergini a detta coltura: gli agronomi successivi consiglieranno invece di concimare, e bene, le patate); non difficile lo smercio del prodotto. « Non pochi de' miei operai di campagna ne hanno mangiate cotte sotto le ceneri con gusto grande, pregandomi a venderne loro il prossimo autunno, e nella pubblica piazza ne ho vendute molte, ricavando buon prezzo e, finite che l'ebbi, continuarono premurose domande » (18). Il fatto è che, proprio negli anni dal 1772 al 1775, Bologna registrò scarsi raccolti di granaglie: mancando il grano, o comunque rincarandone il prezzo, si capisce che le patate venivano ricercate. Su ciò è assai chiaro il Contri: « Tuttavia convien riflettere che gli anni ne' quali ci attesta l'autore dell'Opuscolo (*cioè il Bignami*) aver avuto credito i Pomi di terra, se non furono penuriosi, furono certamente di raccolto men che mediocre, e perciò il bisogno fece sì che vi fosse qualche ricerca del nuovo genere. Ma essendo di poi seguita una serie di anni migliori fu rifiutato il genere stesso, e la coltivazione di lui non essendo animata dal guadagno andò in disuso » (19).

E' proprio pensando a questi *raccolti men che mediocri* di granaglie che il Bignami segnala la possibilità di utilizzare le

patate per uso di panificazione (20): « Servono le patate a nutrimento buonissimo per gli uomini, e sostanziosissimo per ogni sorta di bestiame. Per gli uomini se ne fa ottimo pane con metà farina di formento e metà di esse » (21). Mi pare però che il Bignami tenga non meno d'occhio l'altro uso delle patate, quello per l'alimentazione del bestiame. In ciò egli vede una indiretta, ma essenziale, utilità della patata: alimentando il bestiame con i tuberi, può ottenersi « il mantenimento di un maggior numero di bestiami »; dall'incremento zootecnico può derivare un generale miglioramento dell'agricoltura, « perchè avendosi dal maggior numero de' bestiami maggior quantità di concimi e miglior lavoro nelle campagne, si avranno anche più abbondanti raccolti di grano » (22). L'osservazione non è nuova (già il Tanara aveva scritto, agli stessi fini, che « chi ha del fieno ha ogni bene »), ma è chiaramente e persuasivamente espressa.

Lo scritto del Bignami non mancò di sollevare comprensibile interesse nei signori *dell'Assonteria d'Abbondanza*: eravamo, si ricordi, in anni di raccolto scarso, e la provvisione delle granaglie per vettovagliare la città doveva preoccuparli non poco. Come già sappiamo, sulle proposte del *pratico* Bignami fu richiesto il parere della scienza ufficiale nelle persone dei « due Letterati ben degni figli di questa sì illustre Città », il professor Monti e il Brunelli, e questo parere fu in sostanza favorevole alla diffusione delle patate, non senza sollevare peraltro eccezioni e cautele sul controverso punto del « pane accresciuto colla mistura delle medesime ». In sostanza i due *letterati* rispondono a una serie di precisi quesiti che si autopropongono, o che erano stati loro proposti dai magistrati annonari. E' utile l'introduzione delle patate? Sì, si considera « utile e profittevole, essendo per somministrare un nuovo genere di alimento di approvata salubrità onde sovvenire in qualche modo alla scarsezza de' grani negli anni più penuriosi » (23). Convieni coltivarle? Sì, « potendosi impiegare vantaggiosamente nelle patate molte di quelle terre ghiaiose e sterili, che non sono atte a veruna sorta di grano » (24). Quale potrà essere la diffusione della nuova coltura? Difficile prevederlo, giacché « dipende dal gradimento onde verranno ricevute le patate dal popolo minuto » (25). Che giudizio deve farsi del pane ricavato da farina di grano mista a sfarinati di patate? Non sembra consigliabile « non per veruna rea qualità delle patate, ma per la molta umidità che inevitabil-

mente ritiene nel cuocersi, la quale umidità interna del pane, giusta il sentimento comune de' Medici, il rende malagevole a smaltirsi nello stomaco, e conseguentemente pregiudiziale alla salute » (26). Comunque il Bignami merita « ogni più giusta lode » per la sua opera volta a dotare Bologna di una nuova coltura, « attesa la insufficienza del nostro Territorio ad alimentare cogli ordinari suoi prodotti la numerosa popolazione così della Città come del Contado » (27). E neppure mancherà più tardi l'elogio autorevolissimo di Filippo Re: « Ciò che i mentovati scrittori (*il Re aveva prima accennato al Magazzini, al Grisellini, a Giovanni Arduino, allo Zanon e al Montelatici*) fecero per lo Stato Veneto e per la Toscana, fece il sig. Bignami per l'agro bolognese. In sole sedici pagine egli rinchiude tutti i precetti e le avvertenze necessarie ed essenziali onde far prosperare questa pianta » (28).

* * *

Come già sappiamo dal citato Contri, l'opuscolo del Bignami — uscito in un periodo di scarsi raccolti — non aveva mancato di interessare sia agricoltori sia consumatori, e di eccitare la diffusione del *nuovo genere*. Ma, seguendo anni di migliori raccolti nel Bolognese, la coltura della patata, con un'altalena che è caratteristica dei suoi inizi, tornò a rarefarsi. A un dipresso negli stessi anni del Bignami, nella vicina Romagna proponeva l'introduzione delle patate l'abate Giambattista Battarra riminese, autore di una *Pratica agraria distribuita in vari Dialoghi*, uscita in prima edizione a Roma nel 1778. Il Battarra, dopo di aver elogiato il granturco, continua: « oltre di questo la Provvidenza fa ora che si comincia a introdurre (e voglio qui introdurre anch'io) certe radici forestiere, come i tartuffi bianchi, che chiamansi patate ». *Radici forestiere, tartuffi bianchi*: anche in Romagna sulla fine del '700 le patate sono una novità.

Malgrado la propaganda del Bignami e i buoni propositi del Battarra, la realtà è che, tra lo scorcio del '700 e gli inizi dell'800, la patata — se non è più una rarità da orto botanico — resta dal punto di vista dell'alimentazione umana un cibo di emergenza. Buono *negli anni più penuriosi* (è il parere, in sostanza, del prof. Monti e del Brunelli), trascurato negli anni di *felici raccolti*. Semmai comincia a trovare qualche diffusione come alimento per il bestiame.

Solo da quest'ultimo punto di vista ne tratta l'abate Gio-

vanni Antonio Pedevilla bolognese e professore *de re agraria* nella cattedra che sarà di Filippo Re (29). Il Pedevilla, nei *Principi di agricoltura* (1789) destinati ai suoi studenti, accenna alla patata nel capitolo *De' prati, pasture e foraggi*: « Non sarà fuori di proposito l'accennare brevemente la coltivazione de' pomi di terra, o siano patate, uno de' più ricchi presenti che ci abbia fatto l'America, giacché queste porgono un foraggio sano, copioso e nutritivo alle bestie, non che un nutrimento agli uomini istessi, come l'uso comprova che ne fanno gl'Irlandesi, gl'Inglesi, gli Svizzeri e molti altri popoli della Francia » (30). E' significativo che il Pedevilla invochi sulla commestibilità delle patate esempi oltramontani anziché indigeni.

Un decennio dopo anche Filippo Re collocherà la trattazione delle patate tra le piante foraggere. Gli *Elementi di agricoltura appoggiati alla Storia naturale ed alla Chimica moderna* del Re, il primo moderno testo italiano di agronomia, escono a Parma nel 1798 e sono tosto ripubblicati a Venezia nel 1802: la patata vi trova una sommaria, ma precisa trattazione al capitolo *Del'erbe la cui radice principalmente serve di cibo al bestiame*. Sentiamo che cosa scrive Filippo Re, che teneva particolarmente d'occhio l'agricoltura emiliana tra Bologna e Reggio: « Regna fra i nostri proprietari ed agricoltori una quasi invincibile ripugnanza alla piantagione delle patate, *Solanum tuberosum* L. Sebbene tutti siano persuasi pe' saggi fatti, ch'elleno riescirebbono ottimamente al colle, al piano e nelle valli, pure negano di coltivarle. V'ha chi sospetta che ciò derivi dal timore che hanno i contadini, naturalmente inclinati a creder male de' loro principali, di dovere di esse cibarsi, e che venga loro perciò scemato il grano. Altri vogliono che ciò provenga dalla solita ragione, che il contadino ostinatamente rifiuta qualunque novità. Comunque ciò sia, almeno i castaldi ed i veggenti proprietari cercano co' mezzi, che sono posti nelle loro mani, di allettarli e dolcemente violentarli a sì fatta coltivazione, della quale si accenneranno qui sotto i vantaggi » (31). Tornando sull'argomento a distanza di vari anni (nei *Nuovi elementi di agricoltura stampati dal Silvestri a Milano nel 1815*), il Re conferma che la diffidenza verso le patate — la cui coltura era andata prendendo piede, sia pure in modo diseguale, in varie regioni d'Italia — non è ancora venuta meno: « Mentre tutti predicano che è necessario il coltivamento delle patate per migliorare la nostra

agricoltura, assai pochi ne coltivano in proporzione del bisogno. Una delle cagioni di questo male è la soverchia esagerazione intorno all'uso che può farsene sostituendole al frumento per convertirle in pane » (32). L'osservazione è — tutto sommato — persuasiva: ma non è forse stata questa fallace speranza di ricavare dalle patate una farina panificabile il primo motivo di diffusione della nuova pianta?

* * *

Nel secondo decennio dell'800 abbiamo una nuova fioritura di scritti sulle patate, paragonabile a quella registrata negli ultimi decenni del secolo precedente: questa nuova fioritura di scritti fu occasionata principalmente dalle difficoltà alimentari, in cui versò l'Italia postnapoleonica. Le patate tornano così ad essere suggerite come rimedio contro le carestie. Tra questi nuovi trattatisti è ancora una volta Filippo Re, una delle cui ultime opere — avanti la morte prematura — è il *Saggio sulla coltivazione e su gli usi del pomo di terra e specialmente come valga a migliorare i terreni*, Milano, 1817, eccellente sintesi di quanto il Re aveva precedentemente esposto sull'argomento, lavoro mirabile sia per la ricca erudizione storica sia per la compiutezza dei precetti agronomici. Limitiamoci a ricavarne qualche notizia in merito alla diffusione della pataticoltura, che indubbiamente aveva fatto passi in avanti nel periodo napoleonico: tra i motivi che giustificano la sua nuova operetta, il Re adduce appunto che « avendo io ne' miei scritti mostrate le ragioni per le quali questa coltivazione non erasi avanzata, ora ch'essa si è diffusa, sono in obbligo di non lasciar cosa che condur possa a mantenerla » (33).

Alla diffusione della patata nei primi lustri del secolo aveva potentemente contribuito (vedasi quanto a questo riguardo riferiamo alla nota 10) l'insistente richiesta fattane dalle sussistenze militari, come ci viene confermato dal Re: « L'inondazione di tanti eserciti stranieri che per vent'anni ha coperta l'Italia, cominciò, non saprei ben dire se per provvedere alla brama loro anche in questo oggetto, ovvero perchè persuasi gl'Italiani dell'utilità di un tale vegetabile, ad estendersene la coltivazione. Non debbo però tacere che in qualche paese, appena rimanevasi voto di truppa, era terminato lo smercio dei pomi di terra, onde molti più non li coltivavano. Pochi si mantennero costanti, e questi sono stati i più fortunati, perchè ne' due o tre scorsi anni

ne ricavarono molto lucro. *La corrente calamità ha risvegliato molti, e gli ha finalmente rivolti ad ammetterli nei loro campi.* Desidero che al ritornare, come spero, dell'usata copia di grani — conclude Filippo Re — non si rinunzi a queste radici, che coltivate a dovere gioveranno assai ad aumentare la copia dei mezzi per mantenere più bestiami, in che pur sono il fondamento d'ogni buona agricoltura » (34).

La coltivazione della patata fu oggetto di discussione (e come poteva non esserlo?) presso la benemerita Società Agraria della Provincia di Bologna: nel 1813 riferisce sull'« utilità della coltura dei Pomi di terra » l'ing. Giambattista Martinetti (1764-1830), marito della celebre Cornelia di foscoliana memoria e uno degli uomini più in vista nella Bologna napoleonica, nonché vice-presidente *pro-tempore* della società Agraria (35). Il discorso del Martinetti non ci è conservato: sappiamo solo dai *rendiconti* che « dimostrò l'utilità dei Pomi di terra, ed eccitò gli Agricoltori Bolognesi ad estenderne maggiormente la coltivazione, ed a migliorarla » (36).

Più importante è l'opuscolo che esce a Bologna nel 1817 (contemporaneo dunque dell'analogo saggio del Re) per ispirazione del cardinale Oppizzoni e ad opera del professor Giovanni Francesco Contri, successore nella cattedra bolognese di Agraria a Filippo Re che era passato all'Università di Modena (37). Il cardinale Carlo Oppizzoni, di nobile famiglia milanese, fu amato e popolare arcivescovo di Bologna dal 1803 alla morte nel 1855: restituito alla sua diocesi dopo la caduta di Napoleone, dovette preoccuparsi delle miserande condizioni economiche conseguenti agli scarsi raccolti e al dissesto agricolo. Al fine di contrastare le minacce incombenti di carestia, incaricò il prof. Contri di stendere un opuscolo divulgativo sulle patate e diramò un'apposita circolare ai Vicari foranei perché si facessero zelatori della diffusione della pataticoltura. « La coltivazione de' Pomi di Terra ossia delle Patate — scriveva l'Oppizzoni nella sua circolare 19 febbraio 1817 — ci si è offerta naturalmente al pensiero, e vedemmo subito che, ove fosse ella seguitata nel Territorio Bolognese, sarebbe questa la migliore, e fors'anco l'unica maniera per allontanare da noi il terribile flagello della carestia. Ed ecco il perchè Noi abbiám divisato di mandare a V. S. la presente Istruzione sulle Patate, la quale dietro nostro particolare invito è stata stesa a bella posta da un Professore, il quale accoppia

alle molte cognizioni dell'arte sua il più caldo desiderio di giovare a' suoi concittadini ». La circolare Oppizzoni prescrive quindi che i Vicari foranei istruiscano bene i parroci affinché questi possano a loro volta istruire bene i parrocchiani sull'opportunità di ampliare e diffondere la coltivazione della patata. « Guai a tante popolazioni, cui fallì in quest'Anno, siccome a noi, il raccolto delle Biade — conclude l'Oppizzoni — guai se non fossero venute le Patate a prontamente soccorrerle! Ma anche fra di noi ognuno ha potuto veder per prova il grandissimo vantaggio, che il minuto popolo ritrasse da questo prodotto, tuttochè scarso per la scarsezza mal intesa de' suoi coltivatori; e non sono ignoti ai nostri orecchi i voti, che si son fatti, onde averne in copia maggiore » (38). Ancora una volta dunque la patata è invocata come rimedio contro la carestia.

Il saggio del Contri (*Istruzione agli agricoltori della provincia di Bologna sul coltivamento e gli usi de' Pomi di terra*), pur non dicendo forse nulla di nuovo sull'argomento, è una chiara ed informata esposizione delle norme colturali e degli usi della patata. Vi troviamo conferma delle difficili condizioni in cui versava Bologna per l'*annata calamitosa*: fra l'altro ne veniva che le patate erano assai ricercate e ben pagate (*l'avidità con cui sono ricercati i Pomi di terra, e l'alto prezzo cui ascendono*). Particolarmente drammatica la situazione dell'Appennino bolognese: « Che se poi si rivolga a considerare lo stato dell'Agricoltura nella parte montuosa di questa Provincia, che è di tanto rilievo poichè eguaglia la metà circa della totale estensione di essa, si dovrà riconoscere manifestamente che niun altro compenso le rimane con cui provvedere al sostentamento de' suoi abitatori, se non che l'introdurre ovunque, e l'estendere la coltivazione di questo genere... e certamente se così si fosse atteso negli anni andati alla coltivazione de' Pomi di terra, avrebbero gli abitanti del monte di che nutrirsi in gran parte almeno nella penuria dell'Anno presente, nè saremmo noi testimoni del tristo spettacolo di vederli abbandonare a torme i loro miseri abituri e le infelici lor terre per trapassare nella malsana Maremma, ovvero per discendere nel nostro Piano ad accattare il vitto, e ad accrescere quella penuria, che abbastanza per se stessa affligge gli abitatori del medesimo » (39).

* * *

Dal terzo decennio dell'800 in avanti, fosse un benefico ri-

flesso della propaganda del cardinale Oppizzoni fosse la maturazione di condizioni obiettive e soggettive che tendono a promuovere il miglioramento dell'agricoltura bolognese, la produzione delle patate appare nella nostra provincia in costante incremento. Da libbre 40.932 prodotte nel 1820 passiamo, per dare due cifre significative, a libbre 1.241.828 prodotte nel 1850. La produzione media è per il decennio 1821-1830 di libbre 175.000, per il decennio 1831-1840 di libbre 650.000, per il decennio 1841-1850 di libbre 950.000 (40). Queste produzioni sembrano tuttora scarse a Carlo Berti-Pichat, che — trattando dei *Pomi di terra* in un articolo sul *Felsineo* del 13 luglio 1841 — osserva: « Nella provincia bolognese il raccolto del 1840 fu poco oltre un milione di libbre, e a 20 milioni si calcola quello dell'intero Stato Pontificio... Produzione scarsissima, e tale da conseguirsi agevolmente in una sola Provincia quando si coltivasse in tanti angoli, o frazioni di terreno e golene che ovunque si lasciano improduttive ». Il patriarca dell'agricoltura bolognese, che considerava la patata *non soltanto utile, ma necessaria e preziosa*, non mancherà di dedicarle ampio spazio nelle sue monumentali *Istituzioni scientifiche e tecniche ossia Corso teorico e pratico d'agricoltura*, riassumendo fra l'altro, con precisa informazione e intuito di storico, le vicende della diffusione e dell'introduzione del tubero americano. Memore di non lontane vicende, scriveva il Berti-Pichat: « Le annate carestose riammoniscono di non trasandare la coltura del Pomo di terra. Le intemperanze meteoriche dell'anno 1810 portando i prezzi del Frumento, Formentone, ecc. al triplo ed oltre degli anni precedenti, furono l'impulso maggiore che, insieme agli eccitamenti di V. Dandolo, ne ripromosse la coltivazione in Italia. Essa vi era stata introdotta prima, abbandonandola però fra non molto. Il quale disamore nacque dall'esagerazione delle lodi prodigate a questo tubero, volendo certi agronomi da gabinetto far credere ai villici lavoratori ch'egregiamente valesse a surrogare il Frumento. Altre esagerazioni erano che riuscisse in qualsivoglia terreno, che non avesse uopo di letame. Infine era impossibile far credere il Pomo di terra più gradevole del pane di Frumento, della polenta di Formentone, della minestra di Riso, di tanti legumi, de' latticini, della carne, e di tante frutta: alimenti molto superiori per gusto e sapore all'insipida polpa di questo tubero. Le quali osservazioni facea lo stesso Fil. Re sin dal 1811, non senza concludere che tuttavia

questa coltura non è soltanto utile, ma nelle annate sopra avvertite, necessaria e preziosa » (41). Evidentemente il Berti-Pichat allude all'articolo di Filippo Re, « Dei motivi che si oppongono alla generale propagazione delle patate, e della loro coltivazione », inserito negli *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia*, tomo IX, Milano, 1811, pag. 252 segg.

Con questa pagina del Berti-Pichat concludiamo la nostra ricerca. La storia successiva della patata non riguarda più la lenta introduzione e le alterne vicende della nuova coltura: ormai affermata, la patata si inserisce stabilmente nelle ordinarie rotazioni, incrementa pregiate colture specializzate sia precoci di piano sia tardive di monte, entra nelle consuetudini alimentari del nostro popolo, finirà addirittura per sostituire in una certa misura la canapa che così a lungo aveva tenuto la palma tra i prodotti dell'agricoltura bolognese.

Questo successo della patata, come il più tardo successo dell'altra pianta ortiva di origine americana, il pomodoro, determinerà una vera rivoluzione nel quadro delle colture orticole, cosicché si è potuto contrapporre una orticoltura *postcolombiana* — caratterizzata da nuove specie, ma da un minor numero complessivo di specie coltivate — all'orticoltura classica, medievale e rinascimentale. La nuova orticoltura abbandonerà gli orti e porterà patata e pomodoro in pieno campo: colture di massa per corrispondere alle esigenze dei consumi di massa quali si precisano nella seconda metà dell'800 e più ampiamente nel nostro secolo.

Registrerò infine un aspetto caratteristico: è proprio la patata che ha sostituito gran numero di piante a radici e tuberì, che in fondo rappresentavano l'ultimo residuo di uno stato pre-agricolo, quello della raccolta di specie commestibili spontanee. Anche questo è un segno dei tempi, un aspetto non trascurabile di quelle mutazioni con cui — tra '700 e '800 — si pongono le basi dell'agricoltura moderna.

Agostino Bignardi

NOTE

(1) GIBault G., *Histoire des légumes*, Parigi, 1912, pagg. 243-4.

(2) *L'Historia del gran regno del Perù* di Pedro de Cieza de Leon apparve a Siviglia nel 1553 e uscì a Venezia, tradotta in italiano, nel 1564.

(3) Citato in MESSEDAGLIA L., *Le piante alimentari ecc.*, pag. 59 dell'estratto.
 (4) Più rapida la diffusione della patata in Irlanda, in Germania, in Isvizzera. In Francia invece, come in Italia, stentò ad affermarsi. Il grande propagandista della patata, colui che sconfisse i pregiudizi che ne ostacolavano la diffusione in Francia, fu Antonio Agostino Parmentier (1737-1813): è famoso l'aneddoto del Parmentier che porta a Luigi XVI un mazzetto di fiori di patate, e di Luigi XVI che se ne adorna la bottoniera. La manifestazione di regale interesse avrebbe provocato tale sorta di snobistico furore per la disprezzata solanacea che il campo sperimentale, impiantato dal Parmentier nella piana dei Sablons, fu invaso nottempo e le patate involate dai nuovi entusiasti. Ma questo furto notturno segnò il trionfo di Parmentier: i pregiudizi sulla nocività delle patate venivano meno.

Per un quarantennio il Parmentier seguì nella sua battaglia, pubblicando numerosi scritti sul prediletto argomento. Citerò l'*Esame chimico delle patate* (1773) e il *Trattato sulla coltivazione della patata, della batata e del topinambur* (1789). Per un sommario ritratto biografico del Parmentier vedi DE HORATIIS P. F., *Gli agronomi illustri*, Milano, 1877, pagg. 90-93.

(5) MESSEDAGLIA L., *Per la storia dell'agricoltura cit.*, pag. 285.

(6) AMBROSINI G., *Hortus Studiosorum sive Catalogus Arborum, Fruticum, Suffruticum, stirpium et Plantarum omnium, quae hoc anno 1657 in Studiosorum Horto publico Bonon. coluntur*, Bologna, 1657.

(7) L'ausilio che lo studio dei *semplici*, cioè delle piante medicinali, finì per dare, oltre che ai progressi della scienza botanica, allo sviluppo della stessa agricoltura è un importante tema, non ancora sufficientemente indagato dal punto di vista storico-agrarario.

(8) Sulle virtù medicinali attribuite alla patata annota l'Ungarelli che « la medicina popolare ne usa la fecola per cataplasmi ed è rimedio empirico l'applicazione della raschiatura di essa sulle ustioni ». Vedi UNGARELLI G., *Le piante aromatiche e medicinali nei nomi dell'uso e nella tradizione popolare bolognese*, Bologna, 1921, pag. 69.

(9) *Le patate*, Bologna, 1773, pag. 20.

(10) La patata era un ricercato genere di vettovagliamento da parte degli eserciti. Nel 1809, richiesto al professore di Agricoltura e Botanica del Liceo di Ferrara « se l'uso delle patate è comune: se no, per quali cause a un di presso? », il detto professore rispondeva che a Ferrara « non è comune la coltivazione delle patate, sebbene vi sia chi non le trascura: si accrebbe l'uso quando le truppe stazionate nel paese ne facevano consumo: tolta quella occasione, non essendo genere ricercato, non regge al confronto degli altri raccolti più ricchi e di facile smercio ». Vedi *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia compilati dal cav. Filippo Re*, Milano, 1809, t. II, pag. 53.

(11) Sull'opuscolo del Bignami vedi CONTRI G. F., *Istruzione agli agricoltori della provincia di Bologna sul coltivamento e gli usi de' pomi di terra*, Bologna, 1817, pag. 5: « Il primo che in questa Provincia abbia tentato di coltivare i Pomi di Terra in qualche notevole estensione, e di cui resti certa memoria, fu il sig. Pietro Bignami Agronomo industrioso e di onorata ricordanza, che alquanto dopo la metà del Secolo scorso per una serie d'anni fece alcune sperienze intorno ad essi con esito felice. Indi animato dagli ottenuti vantaggi indirizzò all'Assunteria di Abbondanza una breve Operetta, compilata sul risultato delle sperienze medesime, la quale con Voto favorevole di valenti Chimici e Naturalisti di quel tempo, e sotto gli auspici del Governo, uscì in luce nell'anno 1773, a fine di promuovere questo ramo di Agricoltura, già riconosciuto fin d'allora profittevole alla nostra Provincia ».

(12) GUIDICINI G., *Cose notabili della città di Bologna ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, vol. V, Bologna, 1873, pag. 112. Il Bignami risulta ascritto dal 1758 nella *Matricola dei Cambiatori* nelle manoscritte *Matricole delle Arti di Bologna dal loro principio sino a per tutto l'anno 1781 del conte Baldassarre Carrati*, to. I, pag. 212.

(13) MAZZETTI S., *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della*

famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna, Bologna, 1847, pag. 217.

(14) ZUCCHINI M., *Gli ordinamenti colturali dell'agricoltura ferrarese dal secolo XVII all'attuale*, estratto dalla *Rivista di Economia Agraria*, giugno-settembre 1958, pag. 9 dell'estratto.

(15) *Le patate* cit., pag. 4.

(16) *Le patate* cit., pag. 4.

(17) *Le patate* cit., pagg. 7-8.

(18) *Le patate* cit., pagg. 12-13.

(19) CONTRI G. F., *Istruzione agli agricoltori* cit., pag. 6.

(20) Il reperimento di surrogati al grano, che garantissero comunque il pane negli anni di carestia, era un'antica aspirazione, e fu tema di appassionate ricerche da parte di scrittori del '600, ricerche forse altrettanto appassionate quanto quelle della pietra filosofale da parte degli alchimisti. Si veda, per esempio, l'opera di quel bizzarro ingegno che fu il bolognese Ovidio Montalbani: *Il pane sovventivo sponte-nascente, succedaneo del Pane ordinario, ovvero aumentante l'istesso Pane di Biade. Discorso teorico-pratico*, Bologna, 1648.

(21) *Le patate* cit., pag. 10.

(22) *Le patate* cit., pag. 13.

(23) *Le patate* cit., pag. 20.

(24) *Le patate* cit., pag. 21.

(25) *Le patate* cit., pag. 22.

(26) *Le patate* cit., pag. 23.

(27) *Le patate* cit., pag. 19.

(28) RE F., *Saggio sulla coltivazione e su gli usi del pomo di terra e specialmente come valga a migliorare i terreni*, Milano, 1817, pag. 13.

(29) Sul Pedevilla vedi BIGNARDI A., *Tre agronomi bolognesi: Pedevilla-Contrì-Botter in Strenna Storica Bolognese*, a. XIV, Bologna, 1964, pagg. 83-89.

(30) PEDEVILLA G. A., *Principi di agricoltura*, Bologna, 1789, pag. 125.

(31) RE F., *Elementi di agricoltura*, II ediz., Venezia, 1802, tomo I, pag. 301.

(32) RE F., *Nuovi elementi di agricoltura*, Milano, 1854 (quarta ristampa), vol. II, pag. 356.

(33) RE F., *Saggio sulla coltivazione ecc.*, pag. 3.

(34) RE F., *Saggio sulla coltivazione ecc.*, pagg. 9-10.

(35) Sull'ing. Martinetti vedi BORTOLOTTI G., *La strada di Porretta. Saggio di storia della viabilità*, Bologna, 1954, pagg. 45-7.

(36) *Rendiconto delle sessioni della Società Agraria della Provincia di Bologna dalla sua istituzione nel 1807 fino al 1839*, Bologna, 1844, pag. 56.

(37) Sul Contrì vedi: BIGNARDI A., *Tre agronomi bolognesi: Pedevilla-Contrì-Botter* cit., pagg. 89-91.

(38) Nel *Vocabolario di agricoltura* di Canevazzi e Marconi (Rocca S. Casciano, 1892), alla voce *patata*, si ricorda che « un degno Arcivescovo diresse persino una pastorale a' suoi parroci, con descrizione del modo di coltivare la patata, e con raccomandazione di farne ben comprendere l'importanza ai parrocchiani, e di propagarne tra essi la coltivazione ».

(39) CONTRI G. F., *Istruzione agli agricoltori* cit., pagg. 10-12. Dall'opuscolo del Contrì apprendiamo anche i nomi degli agricoltori bolognesi più solerti nella nuova coltura, nonché le rese produttive di taluni campi a patate nell'anno 1816.

(40) *Riassunto del prodotto dei seguenti articoli in misura e pesi bolognesi, raccolti in tutto il Territorio della Provincia di Bologna nelle sottototate annate ne Il Propagatore Agricola*, a. III, Bologna, 1853, pagg. 464-5.

(41) BERTI-PICHAT C., *Istituzioni scientifiche* cit., vol. V, Bologna, 1866, pag. 115.